



◆ **Il capo dei pm difende Caselli e l'attività svolta dal suo ufficio: «Un processo basato su testi, fatti e riscontri, non solo sui pentiti»**

◆ **Rafforzate le sezioni antimafia e creati tre nuovi pool: per il crimine diffuso e per i reati economici e contro la pubblica amministrazione**

«Niente fughe da Palermo» E la procura si riorganizza Pietro Grasso: «Un suggeritore? Non mi risulta»



Il procuratore di Palermo Pietro Grasso

Alessandro Fucarini/ Ap

DALL'INVIATO
NINNI ANDRIOLO

PALERMO Un suggeritore dietro i pm, come dice Andreotti? «Non mi risulta». L'attacco ai magistrati e a Giancarlo Caselli? «Il Csm farà la sua parte» per difenderli. La procura di Palermo? «Non siamo un'armata Brancaleone». Il processo al senatore a vita? «Non è stato fatto solo sulla base delle accuse dei collaboratori: c'erano testimoni, fatti e riscontri». Le inchieste su mafia e politica? Andranno avanti. Giudici pronti ad abbandonare la toga? «Non vedo un atteggiamento psicologico di fuga. Io ho trovato invece tanti colleghi pronti a continuare». Quella del processo Andreotti è una sentenza come le altre - dice Pietro Grasso - «Non è successa niente...».

A Palermo non sarà successo niente ma intanto la procura si riorganizza. Un nuovo assetto previsto da tempo, del quale hanno discusso ieri pomeriggio procuratore, aggiunto e sostituti. Un nuovo assetto dovuto alla riforma del giudice unico e non certo agli effetti della sentenza Andreotti. Ma Grasso, ieri, durante la conferenza stampa che si è svolta nel suo ufficio, ha voluto mettere l'accento su quella riorganizzazione e su una impostazione ispirata ad un principio: a Palermo non c'è solo la mafia. E se ricordiamo le accuse rivolte a Caselli («si occupa solo delle inchieste a Cosa nostra...»), la sterzata che mette in evidenza Grasso non è da poco. Ascoltiamo le sue parole: «Tra poco con gli aggiunti e con tutti i sostituti parleremo della nuova organizzazione dell'ufficio come procura unificata che comporta: un rafforzamento delle sezioni antimafia, che verranno portate a quattro, e la creazione di tre nuovi pool: uno per la criminalità diffusa, per rispondere alle esigenze di sicurezza dei cittadini; uno per i reati contro la pubblica amministrazione e uno per la criminalità economica che dovrà individuare e perseguire i patrimoni mafiosi». In parole povere: rafforzare l'iniziativa contro Cosa nostra, ma attrezzarsi meglio anche per le altre emergenze criminali.

Grasso imprime la sua

Il Tribunale di sorveglianza di Milano ieri ha disposto l'affidamento in prova ai servizi sociali nei confronti dell'ex segretario Dc Arnaldo Forlani che, per la maxitangente Enimont, è stato condannato ad una pena di due anni e quattro mesi di reclusione. Sono due le strutture presso le quali Forlani intende prestare il suo servizio: la Comunità di Sant'Egidio e la Caritas. Archiederlo è stato lo stesso Forlani, secondo quanto viene riportato nella richiesta di affidamento in prova presentata dal suo legale, l'avvocato Giuliano Pisapia. Immediata la reazione del leader del Ccd, ex esponente dello Scudo crociato, da sempre fedelissimo di Forlani. «La situazione in cui oggi si trova Forlani - protesta Casini - è uno scandalo per tutti i cittadini che hanno a cuore l'equità. Ed è anche una ferita profonda per tutti i democratici cristiani».

Sul banco degli imputati nel-

impronta, la sua «direttiva» alla procura di Palermo. Lo fa difendendo le inchieste del suo predecessore e dei pm, quella sfociata nel processo Andreotti, innanzitutto («Nessuna procura si può tirare indietro dal fare indagini nei confronti di qualsiasi cittadino quando è in presenza di una qualsiasi notizia di reato»), ma rimarcando un dato oggettivo: «Io sono arrivato qui solo ad agosto...». Un nuovo metodo, quindi. Questo significa che cambierà, ad esempio, il metro di valutazione delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia? «Leggeremo le motivazioni della sentenza del processo Andreotti. Non è detto che i pentiti siano stati giudicati inattendibili come qualcuno si è affrettato a dire». E ancora: «Anche l'ultima sentenza dimostra che il principio del libero convincimento del giudice in Italia funziona. Si potrebbe arrivare all'assurdo se si introducessero una regola legale dal sapore un po' medioevale: un collaboratore che confessa di

**RISPOSTE
ALLE CRITICHE**
«Non siamo un'armata Brancaleone. E le inchieste sulla mafia vanno avanti»

aver avuto mandato da un boss di commettere un omicidio fornisce dichiarazioni sulle quali si cercano riscontri. Nel momento in cui lo stesso boss dovesse collaborare con la giustizia, confessando anch'egli di aver dato il mandato per il delitto, avremmo una regola legale che impedirebbe il riscontro tra le due dichiarazioni: il riferimento è a chi vorrebbe negare valore di prova alle dichiarazioni incrociate di più pentiti previste dall'articolo 192 del Codice. Insomma: «Quando, insieme a Falcone, cerchiamo di tracciare le strutture di una normativa non immaginavamo lo sviluppo successivo e imprevedibile del fenomeno del pentitismo: adesso servono norme più adeguate per fronteggiarlo».

Poi Grasso parla dell'attacco che viene sferrato in questi giorni alla magistratura. Andreotti non si presta a queste polemiche? «Mi fa piacere - afferma il procuratore - Da fine politico che si intende di istituzioni, capisce bene che non serve a nessuno attaccare la magistratura. È giusto che i magistrati si criticino per i comportamenti, è giusto che si contesti loro una certa attività magari un po' eccessiva. Ma l'istituzione va assolutamente salvata. Non

LA SENTENZA

Ma nessun pentito è accusato di falso

Perugia e Palermo: due sentenze che in un mese hanno fatto uscire Giulio Andreotti da un lungo tunnel di incubi. Due sentenze per alcuni aspetti simili: c'è la mafia, ci sono i pentiti, l'accusa è di aver avuto e voluto i favori di Cosa Nostra. Nel primo caso, addirittura l'imputazione è di omicidio, per aver chiesto l'eliminazione del giornalista scomodo Mino Pecorelli. Ma se le due sentenze sono simili, ben diverso è invece il dispositivo: ovvero quelle poche incomprensibili parole in cui il presidente pronuncia qualche formula seguita da alcuni numeri e da una lista più o meno lunga di nomi. Una «litania» che - incomprensibile ai più - contiene però il «codice a barre» del processo, il Dna del giudizio e ne lascia prevedere i possibili sviluppi in attesa delle motivazioni. Bene, a Perugia il presidente - il 24 settembre - cita l'articolo 530 del codice di procedura penale (anzi, veramente cita quello civile per poi correggersi immediatamente) che significa assoluzione piena perché c'è la prova che il fatto non sussiste. Inoltre dispone il trasferimento alla procura della Repubblica di Perugia degli atti riguardanti una collaboratrice di giustizia, Fabiola Moretti, sulle cui dichiarazioni si era

basata l'accusa: le sue affermazioni sono risultate false. Dunque la pentita è indagata per falsa testimonianza.

Diversa la sentenza di Palermo, anche se il codice citato è lo stesso, il 530 del Cpp. Questa volta, però, il presidente cita il secondo comma: ovvero - stante la presunzione di innocenza - l'assoluzione avviene perché la prova della sussistenza dei fatti addebitati all'imputato è mancante, lacunosa o contraddittoria. Dunque una formula diversa che, senza togliere un millimetro di innocenza al senatore, comunque non porta alla denuncia di nessun pentito di mafia per falso, né alla trasmissione delle loro dichiarazioni alla procura per verificare se contengono reati di falso: circostanza, questa, che «salva» il lavoro della procura sulla cui base si è svolta la dialettica processuale che ha portato alla definizione del convincimento dei giudici. Un'assoluzione, dunque, che non demolisce il ruolo dei pentiti, ma che dice più semplicemente: non è stata trovata la prova piena della colpevolezza dell'imputato. E questo, in un sistema dove giustamente vige la presunzione di innocenza - e non quella di non colpevolezza - vale bene una piena asso-

luzione.

Però, in un clima in cui sembra necessaria demonizzare l'imputato o demonizzare i pubblici ministeri, a seconda di dove tiri la sentenza, queste distinzioni - che sembrano sottigliezze, ma che sono sostanziali per determinare il valore di un processo nel suo insieme e il lavoro dei magistrati - vanno a scomparire. E scompaiono, a volte, insieme ai più banali elementi di verità storica, i fatti appunto. Il riferimento è a un articolo di Marcello Pera pubblicato ieri sul Messaggero in cui l'autore vuol sostenere che il processo non si è basato su prove giudiziarie. Il deputato di Forza Italia scrive: «L'11 settembre 1992, dopo le stragi di Falcone e Borsellino, Buscetta parla infine a Caselli su Lima e fa qualche allusione ad altri (...). Poi, il 12 novembre 1992, Buscetta avverte Caselli che, per "dover morale" dirà di più all'Antimafia da lì a quattro giorni». Solo per dovere di cronaca: Caselli arriverà a Palermo solo il 15 gennaio del 1993. Era procuratore a Torino, e il 17 dicembre '92 il Csm lo aveva nominato alla guida della procura siciliana. Che date sono, dunque, quelle citate da Pera?

Almerighi denunciato dal senatore: «Confermo tutto» Il magistrato ribadisce le accuse: Andreotti aveva favorito Corrado Carnevale



Il giudice Mario Almerighi

lo stesso processo, accanto a Forlani, c'erano tra gli altri, Bettino Craxi, gli ex segretari del Pri Giorgio La Malfa, del Pli Renato Altissimo e del Psdi Carlo Vizzini. Ventidue i condannati: i ver-

tici dell'epoca di Foro Bonaparte, politici della «Prima Repubblica» fra cui i leader del pentapartito, appunto, e delle nuove generazioni, come il leader della lega Nord Umberto Bossi,

PALERMO C'è un testimone che ha dichiarato il falso e va perseguito perché, purtroppo, si tratta di un magistrato «in servizio che non appartiene alle procure. Dovremo inviare le carte al Csm, se non lo facessimo sarebbe come lasciare una miccia in mano a un bambino». Il potenziale «bombarolo» a cui allude Giulio Andreotti è il giudice Mario Almerighi, presidente della nona sezione penale del Tribunale di Roma, ex pretore che a Genova mise sotto accusa negli anni Settanta i rapporti poco chiari tra compagnie petrolifere e politica. Amico fraterno di Giovanni Falcone, ex componente del Csm, presidente per un giorno dell'Ann prima di un'intervista da lui sempre smentita che lo costrinse a lasciare la carica, titolare oggi di un processo che vede tra gli imputati il venerabile Licio Gelli, Almerighi tiene in bella mostra nel suo ufficio una foto con dedica di Sandro Pertini: «Al mio

amico Almerighi...». Giulio Andreotti aveva già ricordato quella «falsa testimonianza» che gli pesava tanto. Ma le sue frasi, allora, non facevano presagire gli sviluppi del dopo sentenza. Sviluppi che non hanno intimorito Almerighi: «Ho dato incarico al mio legale di intraprendere tutte le iniziative necessarie a tutela della mia onorabilità di cittadino e di magistrato. Eventualmente denunciando per il reato di diffamazione o anche di calunnia chi mi ha accusato. Sono pronto a riconfermare quello che ho detto in qualsiasi sede perché è la verità». Ma cosa disse di «falso» Almerighi? Ascoltato nel 97

dal Tribunale di Palermo presieduto da Francesco Ingargiola, su richiesta del pm, il giudice disse, nella sostanza, che Andreotti era intervenuto sull'allora ministro della giustizia Rognoni per bloccare un provvedimento disciplinare nei confronti dell'allora presidente della Corte di Cassazione, Corrado Carnevale.

Ma vediamo come sono andati i fatti raccontati in aula da Almerighi e che si riferiscono ai primi anni Ottanta. Claudio Lo Curto, giudice istruttore a Caltanissetta, aveva messo sotto inchiesta e fatto arrestare Costa, un magistrato trapanese. Da intercettazioni telefoniche erano emersi legami con ambienti mafiosi (si trattava tra l'altro delle intercettazioni che ascoltava Ciccio Montalto, poi ucciso dalle cosche di Trapani). Gli avvocati difensori di Costa presentarono in Cassazione istanza di legittima sospizione che portò all'estromissione di Lo Curto dal

**LE ACCUSE
DEL GIUDICE**
«Sono pronto a ripetere quello che ho detto perché è la verità»

Affidamento ai servizi sociali per Forlani Collaborerà con Caritas e Comunità S. Egidio

condannato con l'accusa di violazione della legge sul finanziamento dei partiti, insieme al segretario amministrativo del suo partito, Alessandro Patelli.

Due gli oggetti del processo: la maxitangente pagata alla fine del 1990 dalla Montedison di Raul Gardini per uscire al meglio dalla joint-venture con l'Eni e i soldi versati dalla Montedison alla campagna elettorale del 1992 (35 miliardi), finanziata con i fondi neri nati da operazioni immobiliari con l'imprenditore romano Domenico Bonifaci.

Nelle motivazioni della sentenza, i giudici contestavano a Forlani il comportamento tenu-

to quando al processo Cusani negò «contro ogni evidenza logica e probatoria, di sapere che gli imprenditori finanziavano i partiti e la Dc in particolare, in modo illegale, precisando di averlo appreso solo dai giornali. Per i giudici invece non era dubitabile che «Forlani fosse consapevole» dei finanziamenti illegali, anche perché il segretario amministrativo della Dc

**EX SEGRETARIO
DELLA DC**
Era stato condannato a 2 anni e 4 mesi per la maxi tangente Enimont

Severino Citaristi, pur assumendosi le sue responsabilità disse che «tutti sapevano e più o meno tacitamente approvavano».

La condanna venne confermata dalla Cassazione nel maggio '98. Sentenza che, dopo quella di condanna a Sergio Cusani, quale mente della «riserva Bonifaci», mise la parola fine anche al filone delle «bustarelle».

Ieri, l'ultima puntata: l'affidamento dell'ex segretario Dc ai servizi sociali. Istituto usato già in passato da altri politici. Come Pietro Longo, ex segretario Psdi e Walter Armanini, assessore socialista ai servizi cimiteriali al Comune di Milano, deceduto

l'estate scorsa. Recentemente, a usufruire del beneficio è stato Sergio Cusani, anche lui implicato nella maxitangente Enimont, ma non nello stesso processo nel quale Forlani era imputato. Cusani ha comunque chiesto e ottenuto l'affidamento ai servizi sociali, dopo aver scontato un periodo di pena nel carcere di San Vittore. L'ultimo in ordine di tempo a chiedere di godere della stessa pena alternativa al carcere, è Antonino Ligresti, ex presidente del consiglio di amministrazione dell'ospedale Galeazzi, condannato a tre anni e sei mesi per il rogo della camera iperbarica.

R.C.

